

La strategia e la tattica della lotta di liberazione palestinese



Fonte: immagine editata tramite IA, Jehan Alfarra / X

Dichiarazione della Direzione Centrale

24 Dicembre 2023

KO - Organizzazione Comunista (Germania)

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/geschichte-theorie/zur-strategie-und-taktik-des-palaestinensischen-befreiungskampfes/>

Sommario:

1. Introduzione

2. Imperialismo e liberazione nazionale

- 2.1. Deviazioni di destra e di sinistra sulla questione della liberazione nazionale
- 2.2. Qual è la situazione in Palestina?

3. Sull'orientamento strategico della lotta di liberazione nazionale

- 3.1. Il ruolo della classe operaia in Israele
- 3.2. Soluzione a uno o due Stati?
- 3.3. Il rapporto con le forze borghesi nella resistenza

4. Il contesto internazionale

5. Conclusioni

6. Riferimenti

1. Introduzione

Il genocidio che Israele sta commettendo a Gaza, il massacro mirato di un popolo e la distruzione quasi completa di una città di milioni di persone, la complicità di tutti gli imperialisti occidentali in questo crimine hanno posto ancora una volta la questione della liberazione della Palestina all'ordine del giorno con brutale urgenza. Ciò solleva quasi automaticamente domande sul carattere della lotta di liberazione della Palestina e su quale possa essere la giusta strategia e tattica di questa lotta. Nel movimento comunista ci sono opinioni molto diverse su molte di queste questioni. Anche forze (in Germania e a livello internazionale) vicine a noi e alle nostre analisi sono giunte a posizioni diverse per quanto riguarda la valutazione della lotta di liberazione palestinese e il ruolo dei comunisti in essa. Per quanto ci riguarda, consideriamo che alcune di queste conclusioni sono sbagliate e possono indebolire sia la posizione internazionalista del movimento comunista mondiale in generale sia il sostegno al popolo palestinese in particolare. Lo scopo di questo testo è quello di affrontare questi errori di orientamento - che riguardano, ad esempio, la valutazione fondamentale della guerra, gli obiettivi strategici della lotta di liberazione e il rapporto con le forze borghesi come Hamas. Speriamo di contribuire a una discussione obiettiva di questi temi e alla correzione di alcuni errori.

2. Imperialismo e liberazione nazionale

Per i comunisti, la questione della liberazione nazionale è sempre stata inestricabilmente legata all'analisi delle condizioni di oppressione dell'imperialismo e alla strategia della rivoluzione socialista.

Ad esempio, l'Internazionale Comunista scrisse molto chiaramente nel suo programma del 1929: *"La rivoluzione proletaria internazionale rappresenta una combinazione di processi che variano nel tempo e nel carattere: rivoluzioni puramente proletarie; rivoluzioni di natura democratico-borghese che si sviluppano in rivoluzioni proletarie; guerre di liberazione nazionali; rivoluzioni coloniali. La dittatura mondiale del proletariato arriva solo come risultato finale del processo rivoluzionario"*. Per quanto riguarda le *"guerre nazionali e le ribellioni coloniali"*, si afferma che *"sebbene non siano movimenti socialisti proletari rivoluzionari, sono tuttavia oggettivamente parte della rivoluzione proletaria mondiale nella misura in cui minano il dominio dell'imperialismo"* [1]. Gli sviluppi del movimento comunista mondiale negli ultimi anni mostrano che è di particolare importanza sviluppare una corretta comprensione della liberazione nazionale - dopo tutto, questo termine, che storicamente ha avuto un certo significato per la strategia del movimento comunista, è spesso usato oggi in modo falsificante e fuorviante.

Oggi più che mai l'imperialismo è un sistema globale in cui tutti i Paesi sono integrati in modo specifico, a seconda del loro sviluppo storico. Nella maggior parte dei Paesi, si è sviluppato il capitalismo monopolistico, che è l'essenza economica dell'imperialismo. Il colonialismo, che ha soggiogato vaste aree del pianeta dopo la Seconda Guerra Mondiale, è stato in gran parte consegnato alla storia, poiché quasi tutte le ex colonie si sono liberate con successo, a volte nel più feroce confronto militare con le potenze coloniali, a volte in collusione con esse.

La lotta per la liberazione nazionale ha assunto forme diverse nell'ultimo e nel penultimo secolo: come lotta contro le "prigioni delle nazioni" multinazionali come l'Impero zarista russo, l'Impero ottomano o l'Austria-Ungheria, al termine della quale si è giunti alla creazione di nuovi Stati nazionali borghesi (Polonia, Serbia, Ungheria, Grecia, Bulgaria, ecc.) o, nel caso della Russia, l'unificazione in una repubblica socialista; oppure come lotta di liberazione

dal giogo del colonialismo e del semicolonialismo (ad esempio nel caso della Cina o della Persia), che ha portato anche alla creazione di nuovi Stati di carattere borghese o, in alcuni casi, socialista. Il compito della liberazione nazionale, che consisteva nell'emancipazione dalle condizioni razziste, oppressive e di sfruttamento a cui erano sottoposte intere nazioni, è stato sostanzialmente portato a termine da allora.

2.1. Deviazioni di destra e di sinistra sulla questione della liberazione nazionale

L'idea, diffusa anche nel movimento comunista, che l'obiettivo della liberazione nazionale non sia solo l'indipendenza politica, ma anche una sorta di "sovranità economica", è un vicolo cieco: la vita economica di una nazione integrata nel mercato mondiale capitalista è sempre soggetta a dipendenze esterne. In condizioni capitalistiche, tuttavia, queste dipendenze possono essere indebolite solo in un modo, ossia salendo all'interno della gerarchia imperialista, rafforzando la propria borghesia rispetto alle altre. Una tale concezione della "liberazione nazionale" significa quindi semplicemente subordinare gli interessi della classe operaia alle esigenze dell'accumulazione del capitale. Questo non ha nulla a che fare con la liberazione nazionale nel vero senso della parola; è semplicemente la politica perseguita dai governi di tutti gli Stati borghesi nell'interesse della borghesia.

È quindi molto importante distinguere la situazione di una colonia da altre relazioni di dipendenza. Si può parlare di sistema coloniale quando, in primo luogo, un Paese non ha strutture statali proprie (o, nel caso di una semicolonia, solo in forma limitata), ma solo un apparato amministrativo e repressivo imposto da una potenza straniera e da essa dipendente; e in secondo luogo, quando gli abitanti di questo Paese non godono degli stessi diritti civili degli abitanti della potenza coloniale. Per questo motivo, i Paesi Baschi, ad esempio, non sono una colonia, perché i baschi non hanno una cittadinanza diversa dagli altri cittadini dello Stato spagnolo. La Palestina, invece, è una colonia perché i palestinesi non solo non hanno un proprio Stato, ma sono anche soggetti a un rigido regime di apartheid che nega loro i diritti essenziali.

Il colonialismo di insediamento è una forma particolare di colonialismo: si tratta non solo di prendere possesso di un altro Paese o territorio, ma anche di insediare sistematicamente una "razza padrona" con l'obiettivo di vivere lì in modo permanente e costruire una società. La popolazione indigena è vista fondamentalmente come un problema che ostacola l'appropriazione illimitata della terra da parte dei colonizzatori. Questi sistemi coloniali sono storicamente esistiti, ad esempio, negli Stati Uniti, in Canada, in Nuova Zelanda, in Australia, in Algeria e in Sudafrica e hanno portato all'oppressione o allo sterminio estensivo della popolazione indigena.

La decolonizzazione del mondo, sostanzialmente completata, significa che oggi non esistono lotte di liberazione nazionale o che la classe operaia non ha più nulla da guadagnare in tali lotte? Nel movimento comunista mondiale, ma anche in Germania, alcuni compagni sembrano essere di questa opinione. Le valutazioni della lotta di liberazione palestinese variano molto all'interno del movimento marxista-leninista. Alcuni partiti e organizzazioni che ci sono vicini in termini di contenuti e con alcuni dei quali abbiamo stretti rapporti riconoscono in termini astratti la necessità di una lotta di liberazione nazionale in Palestina, ma esitano a sostenerla in termini concreti. Questo vale anche, in misura diversa, per alcune forze rivoluzionarie in Germania che mantengono una sorta di equidistanza da Israele e Hamas.

Questa posizione è particolarmente problematica proprio perché è spesso sostenuta da comunisti che hanno un'analisi fondamentalmente corretta dell'imperialismo, ma che poi tendono a usarla come un modello astratto da applicare allo stesso modo a ogni caso

concreto, senza analizzare concretamente la situazione. Inoltre la suddetta posizione è problematica anche perché rappresenta proprio l'accusa che gli opportunisti hanno ripetutamente rivolto ai rappresentanti di un'analisi leninista dell'imperialismo: secondo questa accusa, la nostra visione dell'imperialismo come sistema mondiale è una logica "a taglia unica", che di fatto equipara tutti i Paesi tra loro e non lascia più spazio per cogliere le enormi differenze che esistono concretamente tra i vari Paesi. Dobbiamo dirlo molto chiaramente a questo punto: se davvero ignorassimo le reali differenze tra i paesi – differenze nella potenza economica o militare, nell'influenza culturale, meccanismi di dipendenza come il franco CFA nell'Africa occidentale o il persistere delle occupazioni (e in ogni caso molto diverse tra loro) della Palestina, del Sahara Occidentale, di Cipro del Nord, ecc., allora questo sì, sarebbe davvero degno di critica.

Ma non è così. La consapevolezza che la decolonizzazione del mondo è in gran parte completa non può oscurare il fatto che la Palestina è ancora soggetta a un regime coloniale e a una barbara oppressione nazionale. Il fatto che oggi si debba scartare la lotta di liberazione nazionale come parte della strategia rivoluzionaria per la stragrande maggioranza dei Paesi non cambia il fatto che in Palestina sia tutt'altro che obsoleta, ma che rappresenti un compito urgente da risolvere, che noi come movimento comunista mondiale non possiamo evitare.

Negli ultimi due anni, come KO abbiamo sostenuto con forza che la guerra in Ucraina deve essere intesa, per sua natura, come uno scontro tra due blocchi imperialisti, come una guerra per la ridivisione del mondo. Una guerra di questo tipo, combattuta per le sfere di influenza, le quote di mercato, le materie prime e le vie di trasporto dei capitalisti, non può essere nell'interesse della grande massa del popolo, la classe operaia. Da ciò consegue necessariamente che i comunisti non devono sostenere nessuna delle due parti in una guerra di questo tipo - il che non significa necessariamente che dobbiamo trattare entrambe le parti esattamente allo stesso modo nella nostra agitazione e propaganda. Ma la posizione social-sciovinista, che solidarizza con la classe dominante di una parte o dell'altra ed è pronta a mandare a morte i nostri fratelli e sorelle di classe per i profitti dei capitalisti, deve essere combattuta e la sua influenza sul movimento comunista deve essere respinta ed eliminata.

La guerra in Palestina ha lo stesso carattere della guerra in Ucraina? È necessario valutare e condannare le azioni di entrambe le parti allo stesso modo? Purtroppo, questa posizione esiste nel "nostro campo" del movimento comunista, cioè tra i gruppi, le organizzazioni e i partiti in Germania e a livello internazionale, che adottano fundamentalmente una posizione marxista-leninista, che, ad esempio, valutano la guerra in Ucraina da una prospettiva internazionalista e rifiutano le false concezioni dell'imperialismo che lo riducono a caratteristica di un pugno di Stati occidentali. Vogliamo qui opporci a questa posizione, che trasferisce meccanicamente l'analisi della guerra in Ucraina al contesto della Palestina. Questo perché la questione riguarda molte cose: l'atteggiamento con cui i comunisti in Palestina e in Israele devono affrontare la questione della liberazione nazionale del popolo palestinese; ma per noi si tratta anche di applicare l'analisi marxista-leninista dell'imperialismo e la nostra concezione di una strategia rivoluzionaria contro una deviazione di sinistra che alla fine danneggia il movimento comunista. Infatti, se la parte anti-revisionista del movimento comunista non riesce a inserire correttamente la questione della liberazione nazionale nella strategia rivoluzionaria, laddove essa si pone ancora, l'opportunismo di destra ne trarrà inevitabilmente vantaggio. Un allontanamento di fatto dalla lotta di liberazione palestinese porta a lasciare questa lotta in Palestina alle forze islamiche e borghesi-nazionaliste e a rafforzare quelle forze nel movimento comunista mondiale che vogliono condurre "lotte di liberazione nazionale" in tutto il mondo, anche se questo non ha nulla a che fare con le condizioni e le lotte reali sul terreno.

Va respinta con forza anche l'opinione, talvolta riscontrata in Germania, che il "conflitto in Medio Oriente" "non sarà risolto da noi in Germania" e che quindi non è importante che i

comunisti tedeschi prendano posizione al riguardo. La classe operaia è internazionale quanto il movimento comunista. La colonizzazione della Palestina e l'oppressione del popolo palestinese sono oggettivamente un problema della classe operaia mondiale, compresa quella israeliana, e non solo dei palestinesi. Negare che l'occupazione della Palestina sia un problema della classe operaia di tutto il mondo significa, in ultima analisi, negare che esistano interessi comuni della classe operaia mondiale, e quindi rifiutare del tutto l'internazionalismo proletario. Non c'è alcuna base per "escludere" la classe operaia di alcuni Paesi dalla comunanza di interessi di classe. Farlo significa indebolire la forza di lotta della classe, perché questa si basa proprio sulla sua unità attraverso tutte le frontiere.

Anche per l'imperialismo tedesco, il coinvolgimento nell'oppressione coloniale della Palestina è di importanza cruciale e contribuisce alla stabilizzazione del suo dominio: in primo luogo, consentendo alla classe dirigente tedesca di presentare il proprio sostegno a Israele come una lezione appresa dall'Olocausto e come una riparazione per i crimini nazisti. Questo crea deliberatamente l'impressione che chi è al potere abbia "imparato qualcosa dal passato", anche se dopo il 1945 è stata presa la decisione consapevole di non toccare i rapporti di proprietà capitalistici che hanno portato al fascismo. In secondo luogo, le aziende tedesche fanno affari lucrosi con Israele, compresa la vendita di armi, con la scusa ideologica di "fare i conti con la colpa". In terzo luogo, Israele svolge per gli USA e l'UE il ruolo di punta di diamante dell'"Occidente" nella regione, affermando gli interessi delle borghesie europee e statunitensi contro potenze rivali come l'Iran, la Siria e gli Hezbollah. In quarto luogo, lo Stato tedesco utilizza la questione per criminalizzare e reprimere i comunisti e chiunque prenda posizione contro l'occupazione e il colonialismo con l'aiuto di un concetto grottescamente distorto di antisemitismo. Questo è un altro motivo per cui in Germania non possiamo evitare di occuparci della lotta di liberazione palestinese.

Occorre quindi innanzitutto prendere atto di questo fatto: in Palestina è in corso una lotta di liberazione nazionale e anticoloniale che deve essere sostenuta dai comunisti di tutto il mondo. Sostenere questa lotta è in un certo senso una prova pratica di internazionalismo proletario - e questo è particolarmente vero quando, come in Germania, la solidarietà con il popolo palestinese è esposta a una vera e propria tempesta di propaganda di destra da parte del governo, dei media e dei partiti borghesi.

2.2. Qual è la situazione in Palestina?

Le diverse conclusioni sul carattere della guerra in Palestina possono anche derivare in parte dal fatto che nel movimento comunista non c'è una comprensione uniforme di come debbano essere caratterizzate le condizioni in Palestina. Cerchiamo quindi di fare chiarezza.

Israele non è uno Stato nazionale "ordinario" come la Germania o l'Italia. Né può essere equiparato a Stati borghesi multietnici in cui continuano a esistere forme di discriminazione nazionale, come la Turchia o la Spagna. Israele è la realizzazione statale dell'idea del sionismo, che può essere riassunta come segue: secondo il sionismo, gli ebrei non sono solo una comunità religiosa, ma una nazione; gli ebrei possono vivere in libertà solo se creano il loro Stato ebraico, che offre uno "spazio protetto" per tutti gli ebrei del mondo. La presunta necessità di questo Stato è giustificata dalle persecuzioni e dalle discriminazioni a cui gli ebrei sono stati sottoposti per secoli e, naturalmente, dopo l'Olocausto, dai mostruosi crimini del fascismo, soprattutto di quello tedesco.

Ciò che rende il sionismo particolarmente reazionario non è solo il fatto che molti dei suoi esponenti di spicco abbiano espresso fin dall'inizio opinioni razziste nei confronti di altri gruppi etnici, in particolare dei palestinesi, perché tali manifestazioni esistevano anche in altri movimenti nazionalisti. Il sionismo è particolarmente reazionario a causa della costellazione in cui opera: il popolo ebraico vive sparso in tutto il mondo e durante la fase formativa

dell'ideologia sionista, alla fine del XIX secolo, non c'era Paese che non fosse già occupato da altri popoli. Tuttavia, il sionismo non si limitava a propagandare che devono esistere luoghi in cui i membri dell'ebraismo possano vivere in pace - naturalmente, un tale obiettivo sarebbe stato giusto e degno di essere sostenuto ed è sempre stato condiviso dai comunisti. Il sionismo era ed è dell'opinione che un tale Paese debba essere puramente o almeno prevalentemente popolato da ebrei e che lo Stato da creare debba essere uno Stato degli ebrei. Il fatto che i sionisti volessero fondare il loro Stato nell'allora colonia britannica della Palestina era dovuto esclusivamente a motivi religiosi: l'antico Israele doveva essere ricreato come la patria degli ebrei e tutti gli ebrei avrebbero avuto il "diritto di nascita" di vivere in questa terra a causa della valutazione religiosa della terra come "Terra Santa", a differenza della popolazione indigena della Palestina, alla quale non veniva riconosciuto tale diritto. Alla fine, anche le correnti laiche del sionismo hanno fatto della religione il loro quadro di riferimento - e hanno dovuto farlo, dato che l'ebraismo è in realtà un gruppo religioso e non una nazione [2]. Dal punto di vista dell'imperialismo britannico, che all'epoca controllava la Palestina come "mandato territoriale", c'erano ovviamente anche interessi tangibili in gioco: uno Stato sionista, che sarebbe diventato il "nemico naturale" dei Paesi arabi circostanti, dislocando la popolazione araba, prometteva di diventare un alleato molto utile per la promozione degli interessi britannici nell'intera regione. Il sionismo voleva quindi creare uno Stato per gli ebrei, ma in un Paese in cui gli ebrei erano da secoli una minoranza relativamente piccola. Secondo un rapporto del 1921 del governo britannico sull'allora Mandato di Palestina: "La popolazione ebraica è di 76.000 persone, quasi tutte giunte in Palestina negli ultimi 40 anni. Prima del 1850 c'era solo una manciata di ebrei nel Paese" [3]. La popolazione totale della Palestina è indicata nel rapporto come "appena 700.000 persone", quindi secondo questa fonte, dopo decenni di immigrazione ebraica in Palestina, la popolazione ebraica costituiva circa l'11%. Secondo i dati demografici della Jewish Virtual Library, 24.000 ebrei vivevano in Palestina nel 1882, costituendo l'8% della popolazione, 60.000 (11% della popolazione) nel 1922 e 630.000 (32%) nel 1947 [4]. Anche il massiccio afflusso di immigrati ebrei in Palestina nel XX secolo (anche prima della presa di potere fascista in Germania) non fu quindi in grado di creare una maggioranza ebraica in Palestina. Questo obiettivo poteva essere raggiunto solo con l'espulsione dei palestinesi, cioè con la pulizia etnica del Paese [5]. E così accadde: durante la Nakba, la pulizia etnica della Palestina nel 1947 e nel 1948, che ebbe luogo prima, durante e dopo la fondazione dello Stato israeliano, circa 750.000 palestinesi furono espulsi con la forza dalla loro terra e migliaia furono uccisi in vari massacri [6]. La Nakba non fu, come spesso si sostiene, una reazione alla guerra degli Stati arabi contro Israele, ma l'attuazione di piani che i gruppi sionisti in Palestina perseguivano da tempo e che avevano già cercato di realizzare molto tempo prima attraverso attacchi terroristici contro i civili palestinesi.

Oltre all'espulsione e all'uccisione dei palestinesi, che continua ancora oggi e viene attuata sotto forma di distruzione delle case e dell'agricoltura palestinesi e di continua costruzione di insediamenti sotto tutti i governi israeliani, è stato istituito e ulteriormente intensificato per decenni un rigido sistema di apartheid. La "Legge sullo Stato-nazione" adottata nel 2018, che gode di status costituzionale e immutabile (art. 11), descrive Israele come "Stato-nazione del popolo ebraico", esplicitamente non come Stato di tutti i suoi cittadini (art. 1). Inoltre, stabilisce l'annessione di Gerusalemme Est ("La capitale di Israele è Gerusalemme intera e unita", art. 3) e la costruzione di insediamenti sionisti, cioè la continua espulsione dei palestinesi ("Lo Stato di Israele considera l'ulteriore sviluppo dell'insediamento ebraico un valore nazionale. Esso si sforzerà di incoraggiare e promuovere la creazione e il consolidamento dell'insediamento ebraico", art. 7) [7]. Il sistema di apartheid e di espulsione, che nega sistematicamente ai palestinesi i diritti che spettano ai cittadini di Israele (e discrimina sistematicamente anche i cittadini arabi di Israele), è quindi sancito dalla Costituzione israeliana.

L'ovvio obiettivo della costruzione di insediamenti in Cisgiordania è quello di incorporare questa zona di terra nel progetto dello Stato sionista e di rendere impossibile una soluzione a due Stati (vedi sotto). Lo Stato di Israele non ha ancora definito i suoi confini, quindi non c'è alcuna fine in vista per le crescenti rivendicazioni territoriali di Israele. Anche la guerra genocida che Israele ha scatenato a Gaza in ottobre è solo una conseguenza del progetto sionista di continuo accaparramento di terre, che vede il popolo palestinese come un "corpo estraneo" sulla propria terra e che, in ultima analisi, vede la soluzione di questo "problema" solo nell'espulsione o nell'annientamento fisico di questo popolo, come hanno chiaramente affermato numerosi politici israeliani di primo piano. Il Presidente di Israele, Yitzhak Herzog, ad esempio: *"È un intero popolo ad essere responsabile. Questa retorica sulla presunta estraneità dei civili è assolutamente falsa (...) e noi combatteremo finché non gli spezzeremo la schiena"*. Il portavoce dell'esercito israeliano Daniel Hagari: *"Stiamo sganciando centinaia di tonnellate di bombe su Gaza. L'obiettivo è la distruzione, non la precisione"* [8]. Amichai Eliahu, il ministro fascista dei Beni culturali, ha parlato in un'intervista radiofonica della *"possibilità"* di sganciare una bomba nucleare sulla Striscia di Gaza, cosa che Netanyahu ha criticato [9]. Ma lo stesso Primo Ministro Netanyahu si è rivolto agli israeliani: *"Dovete ricordare ciò che Amalek vi ha fatto, dice la nostra Sacra Bibbia"*. Nella tradizione ebraica, Amalek si riferisce a un popolo che era considerato l'arcinemico del popolo ebraico ai tempi della Bibbia. La Bibbia ebraica (Tanakh) prescrive la distruzione dei loro uomini e donne, dei loro bambini, dei neonati e del bestiame [10] - ed è proprio a questa conseguenza che Netanyahu sta ovviamente alludendo. Si potrebbe citare una moltitudine di altre dichiarazioni di politici israeliani di primo piano che dimostrano senza ombra di dubbio l'intento genocida del regime.

È fondamentale capire che la pulizia etnica e l'apartheid, e in ultima analisi il genocidio aperto a cui stiamo assistendo a Gaza, sono radicati nelle fondamenta stesse del colonialismo di insediamento. La popolazione indigena del Nord America è stata sistematicamente rinchiusa, disumanizzata e infine uccisa dai coloni bianchi, proprio come gli aborigeni in Australia o gli Herero e i Nama in Namibia. Un'ideologia che, come il sionismo fin dalle sue origini, intende la terra rivendicata come "terra senza popolo", cioè semplicemente non riconosce la popolazione indigena come "popolo" e non come essere umano, porta con sé i semi dell'apartheid e del genocidio.

La lotta per la liberazione del popolo palestinese non è quindi semplicemente una lotta tra interessi o ideologie diverse e certamente non è un "conflitto religioso". È - e in modo relativamente indipendente da quali forze giochino un ruolo di primo piano in questa lotta - una lotta per la sopravvivenza, una lotta contro l'espulsione e l'annientamento graduali, ora accelerati, e l'apartheid che opprime e incapacita il popolo palestinese. La lotta del popolo palestinese contro la colonizzazione, l'apartheid e contro la propria espulsione o il proprio sterminio è una necessità oggettiva, così come è oggettivamente necessaria la lotta tra la classe operaia e la borghesia, che scoppia sempre. A differenza di altri casi di oppressione nazionale (ad esempio i curdi, almeno nella Turchia occidentale), i palestinesi non hanno la possibilità di sfuggire alle crudeltà della classe dominante assimilandosi alla nazione statale. Il sionismo è, di conseguenza, un'ideologia nazionale del sangue e della terra che lascia ai palestinesi solo la scelta tra resistenza o morte. In queste condizioni, qualsiasi popolo sceglierebbe la resistenza, e a ragione.

3. Sull'orientamento strategico della lotta di liberazione nazionale

Senza una vittoria del movimento di liberazione palestinese, né la lotta storica mondiale dei popoli contro il barbaro sistema del colonialismo né la vittoria sull'apartheid in Sudafrica e negli Stati Uniti saranno complete. Dobbiamo quindi sottolineare in tutta chiarezza: la lotta di liberazione palestinese è una lotta giusta ed è oggettivamente nell'interesse della classe operaia di tutto il mondo sostenerla.

Tuttavia, questo non risponde ancora alla domanda su quali obiettivi si debbano perseguire e su quali forze si possa contare come alleati e in quale forma. Cominciamo con la questione degli obiettivi della lotta di liberazione.

L'obiettivo della lotta di classe del proletariato è il socialismo-comunismo, cioè il superamento della società del dominio della classe capitalista, la presa del potere politico da parte della classe operaia e la socializzazione dei mezzi di produzione con la pianificazione centrale di tutta la produzione. Nel movimento comunista è da tempo diffusa l'opinione che il socialismo non debba essere l'obiettivo immediato della lotta di classe, ma possa essere raggiunto solo attraverso una fase intermedia, che viene chiamata "democrazia antimonopolistica" o "liberazione nazionale", "sovranità economica", nella variante maoista anche "nuova rivoluzione democratica", a seconda del Paese, ed è concettualizzata in modo diverso in ogni caso. Queste strategie di fase implicano sempre che, per qualche motivo, la socializzazione dei mezzi di produzione non è ancora possibile e che quindi è necessaria una fase di sviluppo in cui il dominio della borghesia o di una parte di essa continua a esistere, eventualmente in "alleanza" con la classe operaia e altri strati e classi. Tuttavia, gli interessi della classe operaia e della borghesia sono diametralmente opposti. Non può esistere un governo congiunto della classe operaia e dei capitalisti e certamente non può esistere uno Stato borghese che agisca nell'interesse della classe operaia e prepari in qualche modo la transizione al socialismo. L'essenza del governo della borghesia è organizzare l'accumulazione del capitale, cioè lo sfruttamento della forza lavoro. L'essenza del governo della classe operaia è strappare i mezzi di produzione alla borghesia e socializzarli. Non ci possono essere compromessi o vie di mezzo tra questi due poli. Questa consapevolezza è uno dei principi fondamentali del marxismo e si applica a tutti gli Stati borghesi.

Ma qual è la situazione in Palestina, dove il compito della liberazione nazionale non è ancora stato completato? Spesso ci si imbatte nell'idea che in Palestina si debba prima lottare per la liberazione dall'oppressione coloniale e solo allora si potrà lottare per il socialismo. Questa opinione va contrastata: le condizioni capitalistiche prevalgono anche in Palestina e le differenze di classe esistono anche in Palestina. È vero che anche la borghesia palestinese è ostacolata nel suo sviluppo dall'occupazione israeliana e dalle ripetute guerre. Ma anche la borghesia palestinese, come qualsiasi altra, cerca di consolidare il proprio dominio sulle ampie masse lavoratrici.

A volte si mette in dubbio l'esistenza stessa di una borghesia palestinese. In effetti, l'economia palestinese è molto frammentata, composta in gran parte da unità economiche piccolo-borghesi e piccolo-capitaliste. Tuttavia, la società palestinese non è sfuggita alla legittima evoluzione del capitalismo in capitalismo monopolistico. Oltre all'influenza dei monopoli stranieri, che ovviamente vendono i loro prodotti anche nei territori palestinesi, ci sono anche una manciata di grandi aziende palestinesi che occupano una posizione di monopolio all'interno del piccolo mercato palestinese. Ne sono un esempio la società di telecomunicazioni Paltel, con l'equivalente di 740 milioni di dollari di attività e 2630 dipendenti [11], la principale istituzione finanziaria palestinese Bank of Palestine (circa 6,5 miliardi di dollari e 1800 dipendenti, al 2022) [12] e la società di investimenti PADICO (815 milioni di dollari e 4300 dipendenti, al 2021) [13]. I capitalisti palestinesi hanno un rapporto contraddittorio con la lotta di liberazione: da un lato, hanno interesse a uno Stato palestinese, poiché la mancanza di sovranità dell'autorità autonoma (ad esempio, nessuna riscossione di imposte proprie e quindi completa dipendenza finanziaria da Israele), il limitato controllo delle infrastrutture e la costante instabilità e le ripetute guerre rappresentano ostacoli importanti all'accumulazione del capitale palestinese. D'altro canto, però, anche la resistenza armata all'occupazione rappresenta una minaccia per i loro profitti, soprattutto per le grandi operazioni che possono provocare massicci attacchi israeliani e ulteriori restrizioni al loro margine di manovra economico. Dal punto di vista politico, questa ambivalenza si esprime

nel fatto che la leadership civica palestinese è divisa tra l'ala collaborazionista (Fatah) e quella che organizza la resistenza armata (Hammas, PIJ).

Come sarebbe una Palestina liberata dall'occupazione sotto la guida della borghesia?

Guardiamo ai Paesi arabi vicini per fare un paragone: il fatto che Egitto, Giordania e Libano si siano scrollati di dosso il dominio coloniale è stato un passo avanti storico. Ciononostante, le masse di questi Paesi continuano a vivere nella miseria e sono ancora controllate da governi corrotti e repressivi al servizio delle classi sfruttatrici. Sono proprio le strategie e gli interessi indipendenti delle borghesie di questi Paesi a perseguire la propria accumulazione di capitale e a condannare la classe operaia a una vita di privazioni e miseria. Tuttavia, il fatto che la liberazione nazionale in questi Paesi abbia portato a nuovi Stati borghesi non era inevitabile, ma era dovuto alla mancanza di forza e, in alcuni casi, agli errori strategici dei comunisti - in particolare alla loro incapacità di combinare la liberazione nazionale con la rivoluzione socialista nella loro strategia.

La lotta di liberazione nazionale, quando ha ancora una base oggettiva come in Palestina, è una lotta in cui i comunisti possono e devono dimostrare il loro ruolo di campioni più coerenti della classe operaia e delle masse. In Palestina, il popolo soffre sia per l'oppressione nazionale da parte dello Stato sionista, che lo arresta arbitrariamente e lo picchia a causa della sua nazionalità, lo espelle dalla sua terra, lo molesta ai posti di blocco, distrugge le sue case, uccide le sue famiglie, nonché dalla propria oppressione in quanto classe operaia e frazione di gran lunga più povera della società, che da tempo vive nella Striscia di Gaza nelle condizioni più indegne, in una miseria abissale, con acqua potabile a malapena utilizzabile, malnutrizione e condizioni abitative catastrofiche, e che anche in Cisgiordania lotta prevalentemente per sopravvivere in una povertà abissale. L'oppressione nazionale e quella di classe sono strettamente legate: sebbene esista anche una classe operaia israeliana, la situazione dei palestinesi è in media molto peggiore. Non solo sono oppressi razzialmente da Israele, ma sono anche tenuti in povertà e spremuti come manodopera a basso costo per i capitalisti israeliani. Una liberazione che abolisca il sistema dell'apartheid e il terrore di Stato quotidiano sarebbe senza dubbio un progresso e da accogliere con favore di per sé, ma per la stragrande maggioranza del popolo palestinese sarebbe solo una liberazione a metà (già sarebbe un traguardo!) se i loro sfruttatori si limitassero a cambiare nazionalità o se la borghesia, che esiste anche in Palestina, diventasse la nuova classe dirigente.

La lotta dei comunisti dovrebbe quindi essere diretta contro lo Stato coloniale dell'apartheid come forma particolarmente reazionaria e spregevole di oppressione capitalista, pur non perdendo di vista la base capitalista di questa oppressione e lottando non per una Palestina capitalista ma per una Palestina socialista. Non c'è alcuna ragione oggettiva per cui la liberazione nazionale debba essere intesa come una tappa intermedia piuttosto che come un obiettivo strategico elementare della strategia socialista. Naturalmente, questo non significa che, in caso di dubbio, la liberazione nazionale sotto l'egida borghese non debba essere accolta e sostenuta per riprendere successivamente la lotta contro il nuovo Stato borghese. Ma fare ciò è diverso dal pianificare nella propria strategia la necessità della liberazione nazionale come passo separato che deve necessariamente precedere la rivoluzione socialista. Una visione di questo tipo significa che il partito comunista non si pone più il compito di utilizzare la lotta di liberazione nazionale per raccogliere le forze per la rivoluzione socialista, con l'obiettivo che il nuovo potere creato come risultato di questa lotta crei le condizioni per passare il più direttamente possibile al socialismo.

La connessione organica tra i due obiettivi strategici - la liberazione dal colonialismo e la liberazione dal dominio della borghesia - non significa solo la connessione di slogan astratti e obiettivi che si collocano in un futuro lontano. Soprattutto, significa anche che nella lotta quotidiana del popolo palestinese, che non è solo diretta contro l'occupazione militare, ma

comprende anche lotte economiche, i comunisti devono imparare e padroneggiare tutti i campi e le forme di questa lotta e lottare per un ruolo di avanguardia in tutti questi ambiti. Ciò significa che anche in Palestina si deve promuovere l'organizzazione della classe operaia per la soluzione di tutti i suoi problemi, cioè nelle fabbriche e nei quartieri, contro l'occupazione sionista, ma anche contro l'Autorità palestinese che collabora con essa, per l'istruzione e l'assistenza sanitaria gratuite, la libertà di organizzazione, la casa, ecc. Poiché l'occupazione causa o aggrava la stragrande maggioranza di questi problemi, la lotta è necessariamente e automaticamente sempre diretta contro la potenza occupante.

3.1. Il ruolo della classe operaia in Israele

A volte si sente dire che la classe operaia o il popolo israeliano sono così strettamente legati al colonialismo di insediamento e ne traggono così tanti vantaggi che è impossibile convincerli a sostenere la lotta di liberazione palestinese. Apparentemente, sembra che ci siano alcune prove a favore di questa valutazione: probabilmente ci sono pochi Paesi in cui una percentuale così ampia della popolazione sposa apertamente e senza vergogna i punti di vista fascisti e in cui, in generale, l'incitamento sciovinista e razzista della popolazione è così avanzato. In Israele, sui social media è diffusa la tendenza degli influencer a prendersi gioco della morte dei civili di Gaza. Ci sono video di israeliani festanti che esultano per la morte di bambini palestinesi, striscioni appesi a Tel Aviv che invitano esplicitamente al genocidio e un governo israeliano che esprime apertamente e ripetutamente le sue intenzioni genocide senza dover temere alcuna protesta da parte della società israeliana. Naturalmente, c'è anche una base materiale per il coinvolgimento sciovinista della classe operaia israeliana: essa vive su terre che un tempo sono state sottratte con la forza ai palestinesi. Alcuni di loro vivono in insediamenti in Cisgiordania dove, grazie ai sussidi statali, la vita è molto più economica che in Israele.

Ma possiamo fermarci qui? Possiamo etichettare tutti o quasi tutti gli israeliani come fascisti e quindi nemici della classe operaia internazionale? Ovviamente no. Soprattutto, questo approccio è molto superficiale: si basa su uno stato di coscienza che è un'istantanea, invece di determinare gli interessi di classe oggettivi della classe operaia israeliana e derivarne orientamenti strategici.

Dopo tutto, il criterio per lo sviluppo della strategia dei comunisti non è mai l'attuale equilibrio di potere o il livello di coscienza della classe operaia, ma il legittimo sviluppo delle relazioni sociali e gli interessi oggettivi delle classi che vivono in queste relazioni. Qual è dunque l'interesse oggettivo della classe operaia israeliana?

Israele è uno Stato coloniale e di apartheid, ma è anche una società di dominio della classe capitalista. La classe operaia israeliana gode di enormi privilegi rispetto ai palestinesi, ma allo stesso tempo, e questa è la sua caratteristica più essenziale, è una classe sfruttata che, come i lavoratori di tutto il mondo, deve vendere ogni giorno la propria forza lavoro per aumentare i profitti dei capitalisti. La società israeliana è caratterizzata da un'estrema disuguaglianza sociale, paragonabile a quella degli Stati Uniti, ad esempio. La metà più povera della popolazione, che comprende cittadini israeliani sia ebrei che palestinesi, guadagna in media meno di 1.000 dollari al mese in termini di potere d'acquisto, mentre nel Paese ci sono oltre 157.000 milionari [14]. Nel presunto "rifugio per la vita ebraica", come i propagandisti sionisti chiamano lo Stato di Israele, anche milioni di ebrei vivono in condizioni indegne e povere. Questo vale, ad esempio, per molti ebrei provenienti dai Paesi arabi, che sono stati portati nel Paese con false promesse e che in Israele vivono in povertà e sono esposti a molte discriminazioni razziste. In ogni caso, non c'è dubbio che il capitalismo non abbia nulla da offrire nemmeno alla classe operaia israeliana, che ha bisogno anch'essa del socialismo. Ma ha anche un interesse oggettivo nella lotta di liberazione palestinese? Oggettivamente, la classe operaia israeliana ha un interesse particolare: perché paga le terre e

i privilegi che riceve dal sistema coloniale con il rafforzamento del dominio dei propri sfruttatori. Questo sfruttatore, il nemico di classe della classe operaia di Israele, è la borghesia israeliana, che governa con un apparato statale terroristico armato fino ai denti e che lascia che il popolo israeliano muoia in questa guerra nelle sue varie forme (nei combattimenti, a seguito di attacchi di gruppi palestinesi, ecc.). Lo ha dimostrato anche il 7 ottobre 2023: in nessun luogo la vita degli ebrei è più insicura, in nessun luogo la probabilità di morte violenta per gli ebrei è più alta che nel presunto "spazio sicuro" di Israele, che alla fine usa la sua popolazione come carne da cannone per le sue continue guerre coloniali.

La borghesia israeliana utilizza lo stato di guerra che essa stessa ha provocato e mantiene costantemente in vita per alimentare un clima sciovinista diretto prima contro i palestinesi dei territori occupati, poi contro i cittadini palestinesi di Israele, poi contro gli ebrei etiopi e arabi, ecc. Non è rilevante solo la divisione in ebrei e palestinesi, ma anche la divisione degli ebrei tra loro in europei centrali e orientali (ashkenazim), orientali (mizrahim), europei meridionali (sefardim), etiopi, ecc. e la divisione dei palestinesi tra abitanti della Striscia di Gaza, della Cisgiordania e palestinesi con cittadinanza israeliana. Le principali vittime di questa efficace strategia di dominio sono ovviamente i palestinesi, ma anche la classe operaia ebraica ha interesse a superare la divisione e la frammentazione della classe e a lottare per il comune interesse di classe. Per questo motivo, per la classe operaia israeliana, *"l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non è una questione di giustizia astratta o di sentimento umanitario, ma la prima condizione per la propria emancipazione sociale"*. Abbiamo detto Irlanda? Scusate, volevamo dire Palestina. Ma non siamo noi a parlare, bensì Karl Marx nella sua lettera del 1870 a Meyer e Vogt sui compiti dell'Internazionale nella questione irlandese [15]. Quindi, se era nell'interesse vitale della classe operaia britannica liberarsi dallo sciovinismo che giustificava l'oppressione del popolo irlandese, è nell'interesse della classe operaia israeliana combattere e superare l'oppressione del popolo palestinese - solo così potrà liberarsi. Per questo motivo, la classe operaia israeliana non solo non è nemica della lotta di liberazione palestinese, ma è oggettivamente un'alleata: conquistare la classe operaia israeliana a questa alleanza è innanzitutto compito dei comunisti in Israele. D'altro canto, però, è anche di fondamentale importanza per la strategia della lotta di liberazione palestinese conquistare almeno una parte più ampia della classe operaia israeliana. Finché il popolo israeliano si schiererà quasi unanimemente a favore del regime terroristico di occupazione (anche se molti chiudono un occhio sui suoi crimini piuttosto che appoggiarli esplicitamente), la vittoria sarà difficilmente possibile. Se la battaglia viene condotta in modo puramente militare, senza una strategia di alleanza politica, i palestinesi saranno probabilmente sempre sconfitti.

3.2. Soluzione a uno o due Stati?

Quando parliamo di liberazione nazionale della Palestina, cosa intendiamo? La discussione sulla forma concreta della liberazione nazionale della Palestina, cioè se si debba cercare una soluzione a uno o due Stati, è importante, ma non è la discussione più importante. Prima di tutto, è fondamentale raggiungere un accordo all'interno del movimento comunista sul fatto che la lotta di liberazione palestinese debba essere sostenuta; che debba essere sostenuta anche se siamo in disaccordo su punti cruciali con le forze che vi svolgono un ruolo di primo piano; che la critica alle forze borghesi nella lotta di liberazione palestinese è corretta e legittima, ma che la condanna di queste forze e la "presa di distanza" costantemente richiesta dai media imperialisti è sbagliata perché serve alle distorsioni e alle menzogne degli imperialisti; che la lotta di liberazione è una lotta di liberazione nazionale e sociale, cioè di liberazione dal capitalismo, e che i comunisti devono lottare per un ruolo di primo piano in essa sostenendo la lotta di liberazione più coerentemente di quanto possano fare le forze borghesi.

L'obiettivo finale di questa lotta deve essere l'abolizione di ogni oppressione nazionale e, di conseguenza, il superamento della divisione tra le classi lavoratrici israeliane e palestinesi. Ciò è possibile solo attraverso una completa uguaglianza e parità di diritti per entrambi i popoli, un risarcimento completo per i crimini israeliani contro i palestinesi, un diritto al ritorno o almeno un risarcimento equo per tutti i rifugiati palestinesi e, infine, la punizione dei politici e dei militari responsabili in Israele per i loro crimini. Ma come è possibile arrivarci?

La maggior parte dei partiti comunisti continua a chiedere una soluzione a due Stati all'interno dei confini del 1967, cioè prima della Guerra dei Sei Giorni (in cui Israele conquistò militarmente la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, tra le altre cose) e con Gerusalemme Est come capitale dello Stato palestinese. Sicuramente un piano del genere, se portasse a uno Stato palestinese veramente indipendente e non a un altro governo fantoccio di Israele sul territorio palestinese, sarebbe un passo avanti per il popolo palestinese. Una soluzione a due Stati in questa forma e con confini definiti per la Palestina e Israele significherebbe un progresso concreto per il popolo palestinese: la fine del blocco per fame di Gaza da parte dell'esercito israeliano, la fine della costruzione di insediamenti israeliani, della continua espansione territoriale del sionismo e dello sfollamento dei palestinesi, la fine dei checkpoint militari in Cisgiordania e del sistema stradale di apartheid che proibisce ai palestinesi di usare la maggior parte delle loro strade e, soprattutto, la fine delle guerre periodiche di Israele contro il popolo palestinese. Se questa opzione avesse una possibilità di diventare realtà, andrebbe certamente sostenuta.

Ma in primo luogo, non sarebbe la risposta definitiva alla questione nazionale del popolo palestinese: non risponde a cosa dovrebbe accadere ai milioni di rifugiati palestinesi che da decenni vivono nei campi profughi in Palestina e nei Paesi limitrofi. Dovrebbero tutti trovare posto nella densamente popolata Cisgiordania, rinunciando al ritorno alle loro case o al risarcimento per le case saccheggiate e distrutte? Non affronta nemmeno la questione della ricostruzione quando ampie parti del territorio palestinese, soprattutto Gaza, sono state rese inabitabili dalle guerre e dal blocco di Israele. In secondo luogo, c'è la questione della fattibilità di questa soluzione: circa il 10% della popolazione israeliana, 700.000 persone, vive come coloni in Cisgiordania. Da un lato, è assolutamente chiaro che una soluzione a due Stati è impossibile senza l'evacuazione di tutti i coloni e la consegna degli insediamenti allo Stato palestinese. Senza la fine degli insediamenti, non esisterebbe un territorio palestinese contiguo, ma piuttosto un mosaico impraticabile che viene interrotto ogni pochi chilometri dall'esercito israeliano. Ed è proprio questo il motivo principale per cui lo Stato di Israele ha portato avanti la costruzione degli insediamenti sotto tutti i suoi governi: rendere impossibile la soluzione dei due Stati. D'altra parte, ci si chiede quale governo israeliano dovrebbe essere disposto a ritirare 700.000 coloni dalla Cisgiordania. Poiché la maggior parte di questi coloni sono fanatici di estrema destra, organizzati e armati in formazioni paramilitari e convinti di compiere l'opera di Dio rubando la terra, una decisione del genere difficilmente sarebbe concepibile senza una guerra civile interna ad Israele.

È chiaro che nessun governo sionista, nemmeno quello che segue una variante "liberale" del sionismo, adotterebbe una simile misura. Una soluzione a due Stati sarebbe quindi possibile solo se venisse imposta ai sionisti, ovvero dopo una decisiva sconfitta militare di Israele, oppure se in Israele salissero al potere forze politiche disposte non solo a rompere con l'obiettivo di una costante espansione territoriale, ma anche a usare una notevole coercizione contro la parte di estrema destra della propria società, anche se ciò si concretizzasse nella cessazione da parte di Israele di rifornire e proteggere militarmente gli insediamenti. Non solo la prima opzione sembra irrealistica - nessuno degli Stati arabi confinanti sembra interessato a un grande conflitto militare con Israele - ma sembra anche molto discutibile che i comunisti possano aspirare a una guerra di questo tipo, che sarebbe combattuta

principalmente tra Stati borghesi, e che potrebbe degenerare in una grande guerra nella regione e potenzialmente causare centinaia di migliaia di vittime.

Probabilmente non c'è altra possibilità che sconfiggere politicamente il sionismo e portare al potere forze disposte a fare tutto il necessario per garantire una pace giusta e duratura. Affinché una tale coscienza prenda piede anche tra la popolazione israeliana, il prezzo della continuazione dell'occupazione e della colonizzazione deve essere spinto sempre più in alto attraverso una resistenza determinata - la resistenza dei palestinesi nelle sue varie forme, la solidarietà del movimento operaio e contro la guerra in tutto il mondo, la simpatia dei popoli arabi e musulmani, ma in ultima analisi anche il sostegno degli Stati borghesi motivati dai loro interessi. Solo quando il regime sionista subirà un misto di sconfitte politiche e militari, ciò indurrà un ripensamento nella società coloniale israeliana. Al contrario, quando la resistenza era così debole che in Israele si poteva mantenere l'illusione di un mondo ideale con parchi ben tenuti, campi da gioco puliti e aziende *start-up* di successo, non c'era motivo nemmeno per quegli israeliani che non sono razzisti convinti di pensare all'occupazione e alle condizioni dall'altra parte della barricata - ed è per questo che la fascistizzazione della società israeliana procede incontrollata da molti anni, mentre il movimento contro la guerra continua ad essere sulla difensiva. Quindi: senza una lotta di resistenza palestinese organizzata, efficace e sacrificata, non ci sarà alcun progresso.

Ma se la fine del sionismo è in ogni caso il prerequisito per qualsiasi coesistenza ragionevolmente pacifica di ebrei e palestinesi in Palestina, allora la domanda sorge spontanea: una volta soddisfatta questa condizione, che oggi sembra infinitamente lontana ma che è comunque inevitabile, non sarebbe forse giusto impegnarsi fin dall'inizio per uno Stato comune di tutti i popoli che vivono in Palestina?

La soluzione di uno Stato unico significherebbe che il progetto sionista sarebbe finito una volta per tutte, che non esisterebbe più uno "Stato ebraico", ma uno Stato in cui israeliani e palestinesi ebrei vivrebbero fianco a fianco e insieme come pari, in cui il sanguinoso passato verrebbe affrontato e decenni di ingiustizia nei confronti dei palestinesi verrebbero riparati. Certamente sarebbe concepibile solo come risultato di un processo più lungo in cui si dovrebbero porre le basi non solo per la pace, ma anche per la coesistenza. Naturalmente, gli israeliani in particolare dovrebbero dimostrare di volere la pace e di non voler tornare allo sciovinismo e al razzismo. L'allarmismo della destra, secondo cui in uno Stato comune sarebbero gli ebrei a essere espulsi e privati dei diritti, non ha molto fondamento. Affermazioni simili sono state fatte per la fine dell'apartheid in Sudafrica e anche lì non ci sono stati pogrom contro i bianchi, sebbene fossero una minoranza molto più piccola degli ebrei in Palestina. Come risultato di un vero processo di pace, semplicemente non ci sarebbe motivo per questo e storicamente ci sono numerosi esempi di coesistenza pacifica tra le popolazioni ebraiche e arabo-musulmane, anche nella stessa Palestina.

Inoltre, la soluzione di uno Stato unico è anche l'obiettivo giusto perché andrebbe alla radice del problema, ossia l'esistenza di uno Stato che sostanzialmente considera l'intera Palestina (e parti dei Paesi confinanti) come suo potenziale territorio e i palestinesi come corpi estranei su questa terra. Ciò consentirebbe anche di realizzare il diritto al ritorno degli sfollati e di attuare una coesistenza pacifica tra i due popoli anziché una semplice vicinanza. Una forma di soluzione a due Stati potrebbe, ovviamente, rappresentare un primo passo che potrebbe poi svilupparsi in una sorta di confederazione e poi in uno Stato comune.

3.3. Il rapporto con le forze borghesi nella resistenza

Una questione chiave delle divergenze nel movimento comunista sulla lotta di liberazione palestinese è il rapporto che i comunisti dovrebbero avere con le forze borghesi della resistenza palestinese. Da un lato, c'è la posizione secondo cui i comunisti dovrebbero

prendere attivamente le distanze dalle forze che rappresentano un'ideologia reazionaria. Altri ritengono che la differenziazione tra le varie forze della resistenza palestinese e la critica ai gruppi islamici divida la resistenza e distragga dall'unico obiettivo rilevante, ossia la lotta contro il sionismo.

Il fatto che non possiamo condividere la seconda posizione è già chiaro dal nostro orientamento strategico. Il collegamento della lotta di liberazione nazionale con la lotta rivoluzionaria per il socialismo e il rifiuto di una strategia a tappe per la Palestina significano naturalmente che gruppi borghesi come Hamas o la Jihad islamica palestinese (PIJ) sono concorrenti all'interno del movimento di liberazione la cui influenza i comunisti devono combattere e respingere. Tali forze non solo non saranno in grado di vincere una rivoluzione socialista, ma probabilmente un giorno agiranno come suoi nemici mortali e faranno di tutto per impedirla.

In secondo luogo, la separazione della questione nazionale dalla questione di classe, praticata dalle forze di resistenza borghesi, comporta un indebolimento della lotta di liberazione nazionale. Solo i comunisti sono in grado di collegare coerentemente la lotta quotidiana delle masse per il pane, la casa e condizioni di vita dignitose con la lotta contro l'occupazione e l'apartheid; solo loro, quindi, possono davvero sfruttare tutte le energie, tutte le riserve di lotta del popolo e mobilitarle per la lotta di liberazione.

In terzo luogo, solo una strategia volta a organizzare la lotta di classe offre anche la prospettiva di fare appello agli interessi di classe del proletariato dall'altra parte del confine. In questo senso, il predominio di Hamas nel movimento di liberazione palestinese è in realtà favorevole dal punto di vista dei sionisti, almeno rispetto a uno scenario in cui le forze rivoluzionarie guiderebbero effettivamente il movimento di liberazione.

Per i comunisti, infatti, la predominanza delle forze islamico-conservatrici nel movimento di liberazione è sicuramente un problema per le ragioni sopra menzionate. La loro influenza deve essere respinta e i comunisti devono anche (e soprattutto) assumere la guida di questa lotta.

Ma come è stato possibile arrivare a questa situazione? Dobbiamo innanzitutto capire come Hamas sia riuscito a diventare leader quasi indiscusso della resistenza palestinese. Le ragioni sono diverse: in primo luogo, il fallimento, anzi il tradimento, delle forze secolari sotto forma di OLP, che hanno firmato il cosiddetto "accordo di pace" di Oslo. A Oslo, l'OLP ha riconosciuto Israele, ma senza ricevere una chiara garanzia per uno Stato palestinese. Al contrario, l'occupazione della Cisgiordania fu formalizzata dividendo il territorio in tre zone, la maggior parte delle quali fu posta o sotto il solo controllo israeliano o sotto l'amministrazione congiunta di Israele e dell'Autorità Palestinese (AP). L'Autorità palestinese appena istituita è stata quindi tutt'altro che un passo avanti verso la liberazione della Palestina - al contrario, è uno strumento di Israele per mantenere l'occupazione della Cisgiordania con una sorta di forza di polizia ausiliaria palestinese e per reprimere la resistenza palestinese. Agli occhi di molti palestinesi, gli accordi di Oslo erano quindi una capitolazione unilaterale a Israele. Hamas, invece, è riuscito a distinguersi come forza di resistenza coerente che rifiutava Oslo e la sottomissione a Israele. Ha beneficiato del fatto che lo Stato israeliano non l'ha disturbato e anzi l'ha sostenuto per anni, al fine di indebolire il principale nemico di Israele all'epoca, l'OLP, attraverso l'aumento della concorrenza interna palestinese [16]. Il fatto che Hamas abbia un'influenza duratura sulle masse palestinesi a Gaza non è certamente dovuto al suo obiettivo programmatico di istituire uno Stato islamico, ma al suo effettivo ruolo di leadership nella resistenza armata. Per contendere ad Hamas questa leadership, i comunisti non hanno altra strada che essere in prima linea nella resistenza contro l'occupazione. Questa strada non funziona quindi attraverso la critica dall'esterno, ma solo attraverso la lotta all'interno del movimento di resistenza, facendo attenzione che la

competizione oggettiva tra le diverse forze all'interno del movimento di resistenza non indebolisca la resistenza nel suo complesso e quindi avvantaggi solo gli occupanti. Se così fosse, il programma dei comunisti verrebbe screditato agli occhi del popolo.

È a questo punto cruciale che parte del movimento comunista in Germania e nel mondo è deragliato. Da varie direzioni si sentono argomentazioni come che Hamas è reazionario; che abbiamo imparato dall'esperienza iraniana; che un'alleanza con gli islamisti porterà solo al massacro dei comunisti alla fine; che Hamas vuole creare uno Stato feudale o un regime sul modello dell'IS o dei Talebani, o addirittura spazzare via gli ebrei in Israele.

Non vogliamo affrontare tutte queste affermazioni in modo troppo dettagliato. Il problema di Hamas non è che è "feudale" - perché non ci può essere un ritorno al feudalesimo - ma che è borghese, che vuole creare uno Stato capitalista e non uno Stato della classe operaia. Equiparare Hamas all'IS è semplicemente una ripetizione della propaganda di guerra israeliana che cerca deliberatamente di trasmettere proprio questa immagine. Ha poco a che fare con la realtà, perché non solo i metodi differiscono notevolmente, ma ideologicamente Hamas ha più in comune con l'AKP e Erdogan che con l'IS. Mentre l'IS ha sistematicamente ucciso gli "infedeli" e celebrato pubblicamente i suoi atti di violenza, le minoranze religiose vivono relativamente indisturbate sotto Hamas. E se Hamas intraprende azioni repressive contro le forze politiche concorrenti, questo non è certo paragonabile all'aperto terrore di Stato a cui tutti i gruppi di resistenza palestinesi sono sottoposti da Israele. L'accusa di "antisemitismo eliminatorio" si sente spesso, soprattutto in Germania, e manca completamente il punto di ciò che intende descrivere. Ciò che guida Hamas non è il desiderio di sterminare il maggior numero possibile di ebrei, ma la lotta contro il sionismo e il suo Stato. Dalla logica di questa lotta deriva che i combattenti di Hamas a volte uccidono anche civili israeliani - non perché siano ebrei di per sé, ma perché sono cittadini dello Stato con cui Hamas è in guerra. Al contrario, il documento politico di Hamas del 2017 si sforza (a differenza di quella obsoleta del 1988) di distinguere la lotta contro il sionismo dalla lotta contro l'ebraismo e rifiuta esplicitamente l'antisemitismo [17]. Non ci sono argomenti plausibili per liquidare queste formulazioni come pura doppiezza. In passato, Hamas ha persino segnalato chiaramente che avrebbe accettato lo Stato di Israele se Israele fosse stato disposto a fare concessioni ai palestinesi. Così il leader del braccio armato di Hamas, Khaled Meshal, nel 2007: *"Come palestinese oggi parlo di una richiesta palestinese e araba di uno Stato sui confini del 1967. È vero che in realtà ci sarà un'entità o uno Stato chiamato Israele sul resto della terra palestinese. Questa è una realtà, ma non la affronterò in termini di riconoscimento o ammissione."* [18]. Ahmed Yusuf, consigliere del leader politico Ismail Haniya, ha espresso opinioni simili.

Anche le azioni di Hamas - le sue ripetute offerte di cessate il fuoco con Israele nel corso degli anni, il trattamento umano dei prigionieri secondo le dichiarazioni degli ostaggi rilasciati, eccetera - non provano la "mania di sterminio antisemita" di cui la propaganda dominante, ma anche la sinistra tedesca, che è ovviamente sotto l'influenza di questa propaganda, vogliono accusarlo.

In Germania, ma non solo, c'è una fissazione molto problematica su Hamas come nemico nella "sinistra", anche nello spettro comunista. È problematico non perché Hamas meriti effettivamente la nostra simpatia, ma perché distorce completamente l'essenza della questione. Quella in corso in Palestina non è una guerra tra due parti che vanno entrambe respinte, non è certo un "conflitto religioso" tra ebrei e musulmani, ma una guerra coloniale per la terra, una pulizia etnica del Paese e un genocidio. In un genocidio, però, non ci sono "due parti", ci sono i carnefici e le vittime. Se i comunisti accettano la condizione dettata dalla classe dominante secondo cui la condanna di Hamas come "antisemita" è un prerequisito per qualsiasi discussione e qualsiasi cauta critica alle politiche di Israele, allora consegnano ai capitalisti uno strumento di potere che dovrebbe essere tolto dalle loro mani.

Se si accetta che la radice del problema non è il rapporto di dominazione coloniale, ma il presunto antisemitismo dei palestinesi, allora diventa impossibile avvicinarsi a una soluzione del conflitto.

Tuttavia, il problema non nasce solo quando i comunisti si lasciano abbindolare dalla propaganda del nemico di classe e la ripetono. Piuttosto, riconosciamo qui una visione fondamentalmente problematica della strategia della lotta di liberazione nazionale. I compagni che riconoscono la "presa di distanza" da Hamas come condizione preliminare per qualsiasi dichiarazione, in definitiva non capiscono cosa sia una lotta di liberazione nazionale e anticoloniale. Non capiscono che la frase "il nemico principale è nel proprio paese" vale per tutti gli Stati capitalisti, ma non per un popolo effettivamente colonizzato. La borghesia monopolistica israeliana è il principale nemico della classe operaia palestinese e del popolo palestinese e che nella lotta contro questo avversario astronomicamente superiore, tutte le forze del movimento di liberazione sono costrette a dirigere le loro deboli forze verso questo nemico; che il fatto che un movimento di liberazione nazionale sia guidato da forze che in futuro combatteranno i comunisti non è un motivo per voltare le spalle al movimento di liberazione, ma deve spronarlo a spingerlo in avanti con maggiore coerenza. A prescindere dalla valutazione del FPLP e del FDLP, cioè delle due organizzazioni di liberazione palestinesi con aspirazioni socialiste, anche una forza coerentemente comunista è costretta, in queste condizioni, a collaborare selettivamente con altre organizzazioni di resistenza.

Se diciamo che i comunisti in Palestina devono lottare per guidare la resistenza (invece di prenderne le distanze perché attualmente è guidata da Hamas), allora possiamo anche parlare concretamente di cosa significa. Significa non subordinarsi ad Hamas e sviluppare il proprio programma, le proprie lotte e le proprie richieste. Significa lottare per le riforme economiche nell'interesse della classe operaia anche quando Hamas è al potere, lottare per le concessioni alle masse impoverite, diffondere l'idea del socialismo ed educare le masse. Hamas è ovviamente un avversario in queste lotte. Nel caso di azioni militari contro la potenza occupante, invece, i comunisti dovrebbero esaminare se l'azione serve o meno all'obiettivo della liberazione del popolo e decidere su questa base se prendervi parte o meno. Naturalmente, ai comunisti si applicano standard diversi rispetto alle forze borghesi, per esempio nel senso che dovrebbero cercare di evitare vittime tra i civili. Ciò deriva non solo da considerazioni morali, ma soprattutto dal fatto che la classe operaia israeliana non è il nemico, ma deve essere conquistata come un alleato. Ma tutto ciò significa anche che un certo grado di cooperazione con Hamas è possibile e in certi casi auspicabile - e allo stesso tempo Hamas dovrebbe essere denunciato e smascherato nella misura in cui le sue azioni danneggiano la resistenza e la lotta armata. Un tale rapporto con le forze di resistenza borghesi non sacrifica la rivoluzione socialista in nome della liberazione nazionale, ma al contrario rafforza le prospettive della rivoluzione socialista proprio concentrando tutte le forze sulla liberazione nazionale. Dividere la resistenza sulla base di differenze ideologiche, nonostante l'unità nell'obiettivo strategico di scrollarsi di dosso l'oppressione coloniale, è settarismo e giova solo ai governanti, che faranno di tutto per promuovere e approfondire tali divisioni.

La linea strategica della lotta di liberazione nazionale qui delineata non è affatto nuova. È fondamentalmente la linea che i partiti comunisti hanno sempre perseguito nelle lotte di liberazione nazionale, sia in Cina, dove il PC ha cooperato con il Kuomintang borghese-nazionalista in alcune situazioni e lo ha combattuto in altre, sia nella cooperazione di Che Guevara con i rivoluzionari non comunisti nella lotta di liberazione cubana, i movimenti di liberazione nazionale in Vietnam o nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale - ovunque i comunisti hanno conquistato la leadership in questa lotta di resistenza combattendo insieme ad altre forze contro il nemico principale, conquistando la leadership in questa lotta e, se necessario, come nel caso della Cina o della Grecia, intraprendendo anche la lotta contro le forze borghesi dove e quando era necessario. Sono stati certamente commessi errori tattici

(alcuni dei quali molto gravi), ma sarebbe un errore strategico quello di non stringere alleanze con forze non comuniste in una lotta di liberazione nazionale.

Come si differenzia il caso della Palestina da tutti questi esempi? Alcuni rispondono dicendo che Hamas è un'organizzazione islamica e fondamentalista e che noi comunisti difendiamo la laicità. Entrambe le cose sono corrette, ma entrambe mancano completamente il punto. Il nucleo di un conflitto non risiede nella sua sovrastruttura ideologica, ma nella sua base materiale. Non ha quindi alcun senso equiparare lo sciovinismo dei gruppi palestinesi allo sciovinismo israeliano. In astratto, entrambi possono essere "cattivi", ma il marxismo ci insegna a non cercare l'essenza della questione nei discorsi, negli slogan e nelle idee, ma piuttosto a prestare attenzione a ciò di cui l'ideologia è espressione. Da un lato, c'è uno sciovinismo che giustifica il colonialismo israeliano, il sistema di apartheid che inevitabilmente ne deriva e, in larga misura, il genocidio; dall'altro, c'è uno sciovinismo che è una falsa copertura ideologica per una lotta contro l'oppressione che è giustificata in sé.

La resistenza alla colonizzazione è l'essenza del nazionalismo di Hamas, o almeno la base materiale del suo successo. Ed è un'altra tragica ironia della storia che l'unica ideologia che oggi ha successo sul campo nel farsi veicolo del desiderio di liberazione delle masse palestinesi sia quella islamista, quella che Israele e la CIA (ad esempio in Afghanistan) hanno finanziato e alimentato per combattere la resistenza laica o il comunismo.

Ma questo non dovrebbe sorprenderci più di tanto, se è vero che la religione non è altro che l'"aureola" della "valle di lacrime" che Marx descrive come le condizioni oppressive e disumane delle società di classe [19]. L'Islam politico ha dato agli oppressi in Palestina un'ideologia che non solo sembra compatibile con la loro identità nazionale e denuncia, anche se in forma idealisticamente contorta, la "valle di lacrime" della vita terrena sotto il capitalismo, ma sembra anche rendere sopportabile il martirio che per tanti figli e figlie del popolo palestinese significa la fine inevitabile della loro lotta di fronte all'immenso squilibrio di potere. Se i comunisti in questa specifica situazione storica credono che il nemico sia l'Islam politico, significa che hanno confuso l'essenza con l'apparenza della causa.

Una strana fioritura di questa divergenza si ha anche quando i comunisti trovano le peggiori condanne per Hamas, ma trattano il loro principale rivale, Fatah, con i guanti. La ragione di ciò è ovviamente ancora una volta un approccio idealistico che ignora il ruolo che queste forze effettivamente svolgono: nel caso di Fatah, cioè, il ruolo di amministratori di un bantustan [20] per i colonizzatori e, non da ultimo, lo svolgimento di funzioni repressive per Israele. Nonostante tutto ciò che c'è di problematico e degno di critica in Hamas, Fatah è di gran lunga il problema più grande per la lotta di liberazione palestinese.

4. Il contesto internazionale

Una caratteristica del metodo marxista di approccio ai conflitti è che ognuno di essi deve essere visto come parte di un contesto più ampio e globale, che deve sempre essere considerato nell'interazione con le contraddizioni dell'imperialismo a livello mondiale. Naturalmente, questo vale anche per la guerra in Palestina. È stato spiegato in precedenza che si tratta di una guerra coloniale da parte israeliana da un lato e di una guerra di liberazione nazionale da parte palestinese dall'altro. Non si tratta quindi essenzialmente di un conflitto tra imperialisti per la suddivisione del mondo.

Naturalmente, questo non significa che interessi imperialisti diversi da quelli di Israele non giochino un ruolo. In primo luogo, ci sono gli interessi degli Stati Uniti, per i quali la regione del "Medio Oriente" (Asia occidentale) continua ad avere un particolare significato geostrategico a causa delle sue riserve petrolifere, ma anche delle attività delle potenze avversarie Russia e Iran, e che quindi rimangono il più importante sostenitore di Israele e di

fatto una condizione necessaria per il mantenimento del progetto coloniale sionista. In secondo luogo, però, ci sono anche gli interessi delle maggiori potenze capitalistiche dell'UE, alcune delle quali hanno anche stretti legami economici con Israele, lo riforniscono di sistemi d'arma e per le quali Israele ha anche il carattere di avamposto in questa regione, che è anche strategicamente cruciale per l'UE.

La posizione della Russia è più complicata: da un lato, la borghesia russa coltiva da tempo strette relazioni con Israele e, al contrario, Israele non ha sostenuto le sanzioni contro la Russia dopo l'inizio dell'invasione russa. D'altra parte, Mosca è anche alleata con l'Iran e la Siria, due acerrimi nemici di Israele, e sta lottando per l'influenza nel mondo arabo.

La Turchia ha storicamente intrattenuto buone relazioni con Israele, che si sono protratte anche nei primi anni del mandato di Recep Tayyip Erdoğan. Dal 2008-2010 circa, in seguito all'attacco israeliano a Gaza nel 2008/2009 ("Operazione Piombo Fuso") e all'attacco alla nave turca Mavi Marmara nel 2010, che si stava dirigendo a Gaza con rifornimenti di aiuti, la Turchia si è riposizionata. Il contesto attuale è il riorientamento della Turchia sotto l'AKP verso relazioni più strette con gli Stati non appartenenti alla NATO e con il mondo arabo, che ha avuto luogo da allora. Ciò è funzionale al tentativo di svolgere un ruolo più autonomo come grande potenza regionale indipendente dalla NATO e di presentarsi come rappresentante degli interessi di tutti i musulmani. Anche la vicinanza ideologica dell'AKP ad Hamas, che la Turchia descrive come un legittimo movimento di resistenza e sostiene politicamente, aiuta il governo turco in questo sforzo. Tuttavia, le ripetute critiche di Erdoğan ai crimini israeliani non devono ingannare nessuno: lo Stato turco, che sta portando avanti la propria politica di guerra nel sud-est del Paese, nel nord della Siria, in Armenia/Azerbaijan e contro la Grecia, non è ovviamente interessato a salvare vite innocenti, ma a usare la questione della Palestina per promuovere i propri interessi.

La Cina intrattiene relazioni diplomatiche con Israele dal 1992, che da allora hanno continuato ad espandersi. Ciò è dovuto principalmente agli interessi di profitto della borghesia cinese: tra il 2015 e il 2018, Israele è stato il maggior destinatario delle esportazioni di capitali cinesi nella regione. Dall'annuncio della Belt and Road Initiative, molti miliardi di dollari americani sono stati investiti da parte della Cina in progetti infrastrutturali israeliani (sebbene Israele, in quanto alleato degli Stati Uniti, non abbia nemmeno firmato la BRI). In secondo luogo, la Cina sta investendo pesantemente nel settore high-tech israeliano, come le apparecchiature elettroniche, gli strumenti medici e le telecomunicazioni. Il fatto che il governo cinese critichi, almeno a parole, con cautela la guerra genocida di Israele (e quindi si distingue certamente da Paesi come gli Stati Uniti o la Germania) non toglie nulla al fiorente giro d'affari [21]. La posizione della Cina, che è stata descritta come "neutralità pro-palestinese", cioè non interferenza con una retorica cautamente pro-palestinese, serve sia all'interesse di continuare a fare affari con Israele sia all'orientamento verso relazioni strette con l'Iran e alcuni Paesi arabi.

Perché ci occupiamo così dettagliatamente della Cina quando sono gli Stati occidentali a sostenere Israele? Il motivo è che alcuni comunisti hanno recentemente avanzato la teoria secondo cui la guerra in Palestina è in ultima analisi un'espressione del conflitto globale tra l'alleanza USA/NATO da un lato e il blocco attorno a Russia e Cina dall'altro.

Questa tesi viene avanzata in forma particolarmente estrema dall'organizzazione russa "Politsturm", che scrive: *"Le forze reazionarie sono coinvolte nel conflitto da entrambe le parti, mettendo i cittadini lavoratori di Israele e Palestina l'uno contro l'altro e perseguendo l'obiettivo di stabilire il proprio dominio nella regione. Dietro ciascuna delle parti rivali ci sono potenze imperialiste con interessi nella regione. Israele è sostenuto dal capitale americano ed europeo; è un pilastro della NATO nella regione. Hamas e la Palestina sono sostenuti dal capitale iraniano, turco e cinese, che vuole rafforzare la propria posizione*

indebolendo Israele. Anche la Federazione Russa è interessata a indebolire le posizioni di Israele e del capitale occidentale". Pertanto: *"Nessuna delle due parti può essere sostenuta dai lavoratori e dai comunisti"* [22]. La conclusione devastante è quindi: la lotta di liberazione palestinese non ci riguarda, o nella migliore delle ipotesi ci riguarda solo in astratto nel senso di dichiarazioni generiche.

Ora, una cosa è affermare che i principali conflitti imperialisti si riflettono anche in ogni singolo conflitto. Un'altra cosa è affermare che queste linee di conflitto globali costituiscono l'essenza di una guerra o di un conflitto locale (come è indubbiamente il caso dell'Ucraina o di Taiwan, per esempio) o addirittura degradare le parti in conflitto a semplici fantocci dei grandi centri imperialisti. Una simile interpretazione è semplicemente assurda: Israele non è un fantoccio degli Stati Uniti, ma uno Stato capitalista indipendente con una propria borghesia, nonostante gli stretti rapporti di dipendenza. E i gruppi di resistenza palestinesi non sono certo marionette della Cina o della Russia nel loro conflitto con la NATO e gli Stati Uniti, tanto più che non è affatto vero che Cina, Russia e Stati Uniti siano chiaramente su posizioni opposte per quanto riguarda la Palestina.

La resistenza palestinese - e non solo le forze islamiche, ma in parte anche quelle laiche - è sostenuta principalmente dall'Iran, dal Qatar e in parte dalla Turchia. Naturalmente, nessuno di questi Stati agisce per motivi altruistici o per simpatia verso i palestinesi. È noto come tutti e tre questi Stati opprimano la propria classe operaia.

Una lotta sostenuta da paesi capitalisti può ancora essere una lotta giusta e utile alla causa del socialismo? Naturalmente, se ciò non fosse possibile, la questione sarebbe risolta: ci sarà sempre qualche Paese capitalista (in realtà sempre meno) che sosterrà la causa palestinese e le forze borghesi che la guidano per i propri interessi. D'altra parte, questo è il caso di qualsiasi movimento di liberazione nazionale, dove è naturale per una leadership borghese cercare alleati e persino potenziali futuri partner economici. Anche una leadership comunista della lotta di liberazione difficilmente potrebbe fare a meno del sostegno degli Stati borghesi, se questo le venisse offerto - solo che sarebbe molto meno probabile che ciò avvenga. Se fosse sbagliato accettare l'aiuto dei capitalisti in ogni caso, allora dovremmo anche condannare i bolscevichi per il fatto che Lenin salì sul treno per Pietrogrado nel 1917 con il sostegno tedesco. Con un simile approccio, potremmo vantarci della nostra incontaminata purezza morale e politica, ma in realtà ci asterremmo dal cambiare il mondo.

Se una lotta di liberazione nazionale è una causa giusta, allora può e deve intervenire anche nella politica internazionale e cercare di sfruttare le contraddizioni inter-imperialiste, anche prima di prendere il potere. Il problema è piuttosto capire i limiti entro i quali questo può avvenire. Perché ovviamente anche la dipendenza della resistenza dal sostegno dell'Iran o del Qatar è un problema, anche se inevitabile. Naturalmente aspiriamo a una Palestina vitale e infine socialista che non dipenda da altri Stati: ma anche uno Stato palestinese che dipenda da altri Paesi sarebbe un passo avanti storico per i palestinesi - proprio come la decolonizzazione in Africa è stata un passo avanti nonostante la continua dipendenza dei Paesi di quel continente. Il popolo palestinese lotta per la propria indipendenza da 75 anni: la posizione che criticiamo non solo svaluta il sacrificio della lotta di liberazione palestinese, ma non riflette nemmeno la realtà quando le sue vittime vengono rese semplici pedine nei piani di altre potenze.

In questo caso specifico, nell'"Operazione Al-Aqsa Flood", Hamas ha agito per conto o come agente oggettivo di potenze straniere?

Riteniamo che tale affermazione sia infondata e falsa. Né gli Stati Uniti né la Germania, che avrebbero certamente un grande interesse a dipingere l'attacco come un'azione orchestrata dall'Iran, hanno fatto tali affermazioni, ma hanno dovuto ammettere che non ci sono prove a

sostegno. E anche i fatti parlano a sfavore: se l'Iran fosse la mente segreta dietro l'azione, non sarebbe probabile che Hezbollah avrebbe attaccato dal Libano da nord contemporaneamente e in coordinamento con Hamas? Finora, tuttavia, Hezbollah è intervenuto nella guerra solo in modo retorico (e con qualche lancio di razzi piuttosto simbolico). Anche Ansarullah in Yemen, anch'essa sostenuta dall'Iran, ha imposto un blocco contro le navi israeliane, ma anche questo non dimostra che un'azione congiunta fosse stata preparata fin dall'inizio.

Il problema tattico di Hamas e degli altri gruppi armati è quindi proprio quello di non avere quasi nessun potente alleato internazionale. Il loro problema negli ultimi anni è stato che alcuni elementi della situazione internazionale tendevano a spostarsi a loro sfavore, in particolare il riavvicinamento tra l'Arabia Saudita e altri Stati arabi e Israele. Ed è stato proprio questo uno dei principali motivi di Hamas per l'operazione "Al-Aqsa Flood". Paola Caridi, esperta internazionale di Hamas, scrive: *"Il secondo messaggio è indirizzato a quei paesi che, nella regione, sono tra gli attori di un tentativo di ricomposizione degli equilibri. Compreso l'Iran. Nessuno ha infatti dimenticato nella regione la riapertura delle relazioni tra i due grandi nemici, Iran e Arabia Saudita, benedetta qualche mese fa dalla Cina. E Hamas si è forse sentito schiacciato da una politica regionale che potrebbe essere incline a sacrificare Gaza."* [23].

In altre parole, l'operazione non era un'espressione dell'attuale modello di divisione globale tra le potenze imperialiste, ma mirava a rompere questo modello e a cambiare l'equilibrio internazionale del potere a svantaggio di Israele. A seguito del genocidio israeliano, l'Arabia Saudita ha di fatto messo in pausa il suo avvicinamento a Israele.

Non intendiamo valutare questa azione da un punto di vista tattico per la lotta di liberazione, in che misura le abbia giovato o meno. In linea di principio, però, dobbiamo sottolineare che è nell'interesse del popolo palestinese e della sua lotta di liberazione non essere ulteriormente isolati e soffocati da piani altrui (come con gli accordi di Abramo [24]). Le borghesie di quasi tutti i Paesi arabi hanno tradito da tempo la lotta di liberazione palestinese, ma si trovano di fronte al problema che le masse popolari di tutti i Paesi arabi senza eccezione (e del mondo musulmano in generale) simpatizzano fortemente con la lotta palestinese - e questo costituisce un punto di partenza per il movimento di liberazione nazionale palestinese per contrastare i piani delle borghesie arabe e costringerle a sostenere i palestinesi, per quanto incoerenti. Rivolgendosi agli Stati capitalisti della regione e cercando di influenzare la loro politica estera nell'interesse dei palestinesi, il movimento palestinese sta cercando di diventare non una pedina ma un soggetto della politica internazionale: come comunisti, non possiamo condannare questo sforzo. Condannarlo e quindi sabotare la lotta di liberazione nazionale, mentre noi stessi viviamo in un Paese la cui questione nazionale è stata risolta molto tempo fa, sarebbe infatti espressione di un atteggiamento sciovinista.

È chiaro che questi calcoli sono sempre un gioco pericoloso, in cui l'ingresso di altri attori potrebbe trasformare il conflitto locale in un conflitto regionale e persino portare a una guerra mondiale. Ma come comunisti non possiamo appellarci ai palestinesi, il popolo più brutalmente oppresso dell'intera regione, affinché interrompano la loro lotta di liberazione. Perché per loro non c'era e non c'è pace. Qualsiasi cessate il fuoco è al massimo una pausa di respiro e nemmeno quella, dato che gli insediamenti, le espulsioni, le incursioni e le uccisioni mirate da parte di Israele continuano. La richiesta che i palestinesi cessino la loro lotta armata non è solo sciovinista e politicamente scorretta, ma anche del tutto irrealistica, proprio perché i palestinesi possono solo scegliere se combattere o morire.

5. Conclusioni

Quali sono le conclusioni fondamentali di tutto questo ragionamento?

Prima di tutto: la lotta di liberazione palestinese è legittima, punto e basta. In secondo luogo, la classe operaia di tutto il mondo e di conseguenza, ovviamente, i comunisti di tutti i Paesi hanno non solo l'interesse ma anche l'obbligo di sostenere questa lotta - di sostenerla non solo in astratto ma anche in concreto, difendendo il diritto dei palestinesi a questa lotta e attaccando la complicità delle borghesie della maggior parte dei Paesi con Israele. In terzo luogo, il rapporto fondamentale dei comunisti con questa lotta non dipende dal fatto che essa sia attualmente condotta da forze borghesi o proletarie. In quarto luogo, la posizione dei comunisti in questa lotta di liberazione non può essere la stessa delle forze borghesi. Essi devono intendere questa lotta di liberazione come parte integrante della lotta per la liberazione della classe operaia, collegando la questione nazionale con la questione sociale e la liberazione nazionale con il socialismo.

Il sionismo e la mendace accusa di antisemitismo rivolta a chiunque critichi Israele sono, soprattutto in Germania, una potente arma dei capitalisti e della reazione (compresa "Die LINKE", *Partito della Sinistra ndt*) contro la classe operaia, uno strumento per abolire i diritti democratici e per calunniare, intimidire, reprimere e bandire i rivoluzionari. Il sionismo e la strumentalizzazione dell'accusa di antisemitismo sono due cose che vanno di pari passo: senza di esse, sarebbe impossibile per il sionismo generare il livello di sostegno internazionale che lo ha tenuto in vita finora. Coloro che abusano dell'accusa di antisemitismo in Germania sono membri della stessa classe dirigente che ha incitato le masse contro gli ebrei non solo durante il regime nazista, ma molto prima, ha gettato gli ebrei nei pogrom e ha usato l'antisemitismo come arma contro il presunto marxismo "ebraico". Per quanto ripugnante, resta il fatto che la denuncia del più grande crimine del secolo scorso, di cui l'intera borghesia imperialista è complice (perché ha commesso crimini simili nelle proprie colonie, perché ha sostenuto l'ascesa di Hitler in funzione anticomunista, perché ha sempre e costantemente alimentato l'antisemitismo, ecc.), è diventata lo strumento della borghesia imperialista occidentale per giustificare uno dei più grandi crimini di questo secolo. I governanti commettono questo crimine innanzitutto contro i palestinesi, di cui giustificano l'oppressione e l'omicidio; ma lo commettono anche contro gli ebrei - contro gli ebrei uccisi, di cui profanano la memoria, e contro gli ebrei vivi, di cui mettono a repentaglio la sicurezza equiparando l'ebraismo al sionismo, cioè all'oppressione e al razzismo, alimentando così ulteriormente l'antisemitismo nella società. Per gli ebrei di tutto il mondo e per il loro giustificato bisogno di vivere in sicurezza e senza discriminazioni, la costante equiparazione dell'ebraismo ai crimini di Israele è un problema importante. Associando gli ebrei allo Stato di Israele, anche se ci sono milioni di ebrei che non sono israeliani e spesso non sono sionisti, la propaganda prevalente in Germania e altrove contribuisce a far sì che il rifiuto di Israele e delle sue politiche si rivolga in realtà contro l'ebraismo.

La lotta per l'unità della classe operaia nel nostro Paese, contro la divisione causata dal razzismo in tutte le sue forme (che sia anti-palestinese o anti-ebraico), contro la politica di guerra dei governanti, ci obbliga quindi a mettere la solidarietà con il popolo palestinese nell'agenda politica nel nostro stesso interesse, senza temere la diffamazione da parte della propaganda dominante o la repressione dello Stato.

6. Riferimenti

[1] Tradotto dall'inglese: "*The international proletarian revolution represents a combination of processes which vary in time and character; purely proletarian revolutions; revolutions of a bourgeois-democratic type which grow into proletarian revolutions; wars for national liberation; colonial revolutions. The world dictatorship of the proletariat comes only as the final result of the revolutionary process*"; "*national wars and colonial rebellions which, although not in themselves revolutionary proletarian socialist movements, are nevertheless, objectively, in so far as they undermine the domination of imperialism, constituent parts of the world proletarian revolution*"; Programma dell'Internazionale Comunista, 1929, online:

<https://www.marxists.org/history/international/comintern/6th-congress/index.htm>

[2] Il giudaismo non ha un carattere di nazione, perché è privo di quasi tutte le sue caratteristiche: una lingua comune, un'area di insediamento storico comune, ecc. L'ebraico moderno è stato quindi reintrodotta in Israele come forma aggiornata dell'ebraico antico, che fino ad allora era stato usato solo come lingua liturgica. Fino ad allora, gli ebrei parlavano varie lingue specificamente ebraiche (yiddish, ladino) o le lingue dei loro Paesi d'origine.

[3] Tradotto dall'inglese: "La componente ebraica della popolazione ammonta a 76.000. Quasi tutti sono entrati in Palestina negli ultimi 40 anni. Prima del 1850 c'era nel Paese solo una manciata di ebrei", Mandato per la Palestina - Rapporto intermedio del Mandatario alla Lega delle Nazioni/Testo della Dichiarazione di Balfour (30 luglio 1921), online: <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-204267/>, consultato il 5 dicembre 2023.

[4] Jewish Virtual Library, online: https://www.jewishvirtuallibrary.org/jewish-and-non-jewish-population-of-israel-palestine-1517-present?utm_content=cmp-true , consultato il 5 dicembre 2023.

[5] Cfr. Ilan Pappé 2007: La pulizia etnica della Palestina, Oneworld Publications, Londra.

[6] Ibid.

[7] Legge fondamentale: Israele - Stato nazionale del popolo ebraico, online: https://www.swp-berlin.org/publications/products/sonstiges/2018A50_Anhang_IsraelNationalstaatsgesetz.pdf, consultato il 19 dicembre 2023.

[8] Norman Paech: "Spade di ferro" - un genocidio a Gaza, online: <https://www.nachdenkseiten.de/?p=106148>, visitato il 5 dicembre 2023.

[9] Tagesschau: L'ultradestra israeliana in guerra, 21 novembre 2023, online: <https://www.tagesschau.de/ausland/rechtsextreme-krieg-nahost-israel-gaza-hamas-100.html>, consultato il 5 dicembre 2023.

[10] New York Times: "Cancellare Gaza": La guerra scatena una retorica incendiaria in Israele, 15.11.2023, online: <https://www.nytimes.com/2023/11/15/world/middleeast/israel-gaza-war-rhetoric.html>, consultato il 5 dicembre 2023.

[11] <https://www.investing.com/equities/pal-telecomms-company-profile> , consultato online il 7 dicembre 2023.

[12] <https://bankofpalestine.com/en/investor-relations/factsheet/facts>, consultato online il 7 dicembre 2023.

[13] <https://www.padico.com/en/padico-holdings-profits-12-8-million-for-the-first-half-of-2021> ; <https://www.padico.com/en/home/> , consultato online il 7 dicembre 2023.

[14] Centro Adva 2021: Bilancio sociale 2021 - Coronavirus: epidemia di disuguaglianza, <https://adva.org/en/socialreport2021/>, consultato il 5 dicembre 2023.

[15] Karl Marx: A Siegfried Meyer e August Vogt, 9 aprile 1870, online: <https://www.marxists.org/deutsch/archiv//marx-engels/1870/04/marx-an-meyer-vogt-9.4.70.html>, accesso 5.12.2023.

[16] Ishaan Tharoor 2014: Come Israele ha contribuito a creare Hamas, The Washington Post, 30.7.2014, online:
<https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2014/07/30/how-israel-helped-create-hamas/>, consultato il 5 dicembre 2023.

[17] Documento politico di Hamas, in: Rassegna contemporanea del Medio Oriente 4(4), p. 393-418.

[18] Conal Urquhart 2007: Il funzionario di Hamas accetta Israele ma si ferma prima del riconoscimento, The Guardian, 11.1.2007, online:
<https://www.theguardian.com/world/2007/jan/11/israel>, consultato il 19 dicembre 2023.

[19] Karl Marx: Sulla critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione, Marx-Engels Opere vol. 1, p. 379.

[20] Cioè una "riserva" in cui i governanti coloniali continuano a permettere ai colonizzati di esistere nella miseria.

[21] Bai Peng: Come i legami economici Cina-Israele influenzano l'approccio di Pechino alla guerra di Gaza, The Diplomat, 24.10.2023, online:
<https://thediplomat.com/2023/10/how-china-israel-economic-ties-factor-into-beijings-approach-to-the-gaza-war/>, consultato il 5 dicembre 2023.

[22] Politsturm 2023: La guerra in Medio Oriente, online:
<https://us.politsturm.com/the-war-in-the-middle-east>, consultato il 19 dicembre 2023.

[23] Paola Caridi, Attacco di Hamas a Israele: è solo l'inizio di qualcosa di inedito che va al di là della dimensione interna israeliana e palestinese, 8.10.2023, online:
<https://www.valigiablu.it/attacco-hamas-israele-palestina-conflitto/>, consultato il 6 dicembre 2023.

[24] Un trattato per normalizzare le relazioni tra Israele, da un lato, e gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein, dall'altro.